

BUSCADERO

Mensile di informazione rock
n°368 - Giugno 2014
Anno XXXIV - € 5.00

NEIL YOUNG
MARY GAUTHIER
JOHN FULLBRIGHT
NATALIE MERCHANT
BOB MOULD
BOY & BEAR
LEON RUSSELL
WES ANDERSON
GREGG ALLMAN speaks
NICKY HOPKINS: 20 anni dopo
CHRISSIE HYNDE da Londra
DAVE ALVIN & PHIL ALVIN

JOE HENRY

LA RICERCA DEL SUONO PERFETTO

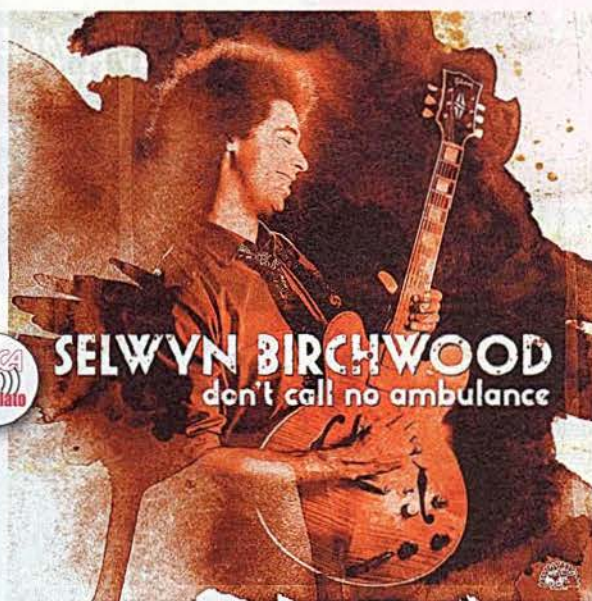
ISSN 1827-5540



SELWYN BIRCHWOOD

Don't Call No Ambulance
Alligator
★★★½

Dopo Jarekus Singleton un altro piccolo "Alligator" scoperto da Bruce Iglauer, questa volta si chiama Selwyn Birchwood, babbo di Trinidad Tobago, mamma inglese, una capigliatura afro che non so perché, ma mi ricorda qualcuno! Anche lui un "giovane" di 29 anni, un album indipendente, *FL Boy*, uscito nel 2011 e ora questo *Don't Call No Ambulance*, pubblicato dall'etichetta di Chicago; carriera perfettamente parallela con quella di Singleton, e sono anche parimenti bravi, ancorché diversi. Non so per quanto la Alligator riuscirà a presentare nuovi talenti con questa frequenza, ma finché dura approfittiamone. Vincitore nel 2013 dell'International Blues Challenge e dell'Albert King Guitarist Of The Year Award, che non so che rilevanza abbiano, ma sulla carta suonano bene, messo sotto contratto da Iglauer, il nuovo disco è stato presentato come "una finestra sul futuro del Blues", che mi ricorda tanto un'altra frase famosa coniata per il nostro amico Bruce. Nato nel 1985 a Orlando, Florida, la prima chitarra a 13, teenager nel periodo dell'hip-hop, del metal e del grunge, sulla strada di Damasco scopre Jimi Hendrix, e di conseguenza che quest'ultimo era stato a sua volta influenzato dal Blues. E qui è fatta: inizia ad ascoltare Albert King, Freddie King, Albert Collins, Muddy Waters e soprattutto Buddy Guy. E come in tutte le favole moderne Buddy Guy arriva a Orlando per fare un concerto e Birchwood era lì in prima fila. Un amico gli indica un chitarrista che vive nei dintorni, il texano Sonny Rhodes, che diventa il suo mentore, una decina di anni, per finire scuole ed università e fare la giusta gavetta e siamo ai giorni nostri, il nome comincia a circolare e la sua reputazione lo precede, il disco ha tutti gli elementi al posto giusto per soddisfare gli amanti di tutti i tipi di blues. Bastano pochi secondi



SELWYN BIRCHWOOD
don't call no ambulance

dall'intro devastante di chitarra di *Addicted* e sarete catturati dalla grinta e dalla tecnica di Selwyn, uniti ad una ferocia sonora che ricorda in effetti alcuni dei chitarristi ricordati sopra nel loro modo più elettrico, Collins, Guy, i due King, aggiungete una voce "vissuta", ben al di là dei suoi 29 anni, e la capacità di prodursi in proprio con ottimi risultati anche a livello sonoro non guasta. La sua band lo asseconda alla grande: la solida sezione ritmica di Donald "Huff" Wright, bassista dal sound straripante e Curtis Natall, che sa alternare groove raffinati e violente scariche di energia rock e blues, che aggiunti al sassofonista Regi Oliver regalano un suono quanto mai vario e poderoso. *Don't Call No Ambulance* è una sventagliata di boogie, a metà tra Hound Dog Taylor e il Thorogood più letale, con chitarra e sax che si sfidano a colpi di riff e di soli, *Walking In The Lion's Den* è l'unica oasi di tranquillità nell'album. Oliver prima al flauto e poi al sax, per una atmosfera molto waitsiana, ricercata e notturna. Ulteriore cambio di tempo per *The River Turner Red*, un blues misto a rock e R&B, con fiati e la slide aggiunta di Joe Louis Walker, ospite per l'occasione, che fa numeri di grande virtuosismo, *Love Me Again* è una sorta di soul ballad di grande fascino, cantata con passione da Selwyn Birchwood, voce espressiva e grande fascino, la chitarra qui è molto raffinata, tutta giocata sul tocco e sui toni. *Tell Me Why* con il nostro amico che opera alla lap steel è forse un esempio di come Hendrix si sarebbe comportato se si fosse cimentato

con lo strumento, raffiche di note sparate dalla sua chitarra con una tecnica che ti lascia stupefatto per i suoni che riesce a creare, tipo quelli del Robert Randolph più intricato o di Jeff Healey quando lasciava correre le mani. Ancora lap steel, ma applicata al blues più classico, per una *Overworked and Underpaid* dove fa capolino l'armonica di RJ Harman e il suono si fa più raccolto, quasi acustico. *She Loves Me Not* è semplicemente una bella canzone di stampo soul, cantata anche con un leggero falsetto da Selwyn, bella melodia e bel assolo di sax di Oliver. Ci rituffiamo nel blues più torrido con una splendida *Brown Paper Bag*, sono quasi dieci minuti di slow blues, l'organo di Dash Dixon che sottolinea le evoluzioni chitarristiche di un Birchwood maestoso, con la solista che sale e scende di tono, rilancia le note e le atmosfere con una padronanza dello strumento stupefacente, del tutto degna dei grandi axemen del passato, bianchi e nero che fossero. *Queen Of Hearts* è un funky travolgente, tra gli Headhunters di Herbie Hancock, la Band Of Gypsies hendrixiana e il James Brown o il George Clinton più "liberi", basso slappato, chitarra ritmica con wah-wah, sax jazzato il "solito" assolo assatanato di Selwyn. *Falling From The Sky* forse l'unico brano non memorabile di questa raccolta, ma onesto e di buona qualità, prima della chiusura frenetica con una *Voodoo Stew* che viaggia nuovamente a tempo di boogie, con il fantasma del miglior Hound Dog Taylor a due passi mentre controlla la lap steel che sembra tanto una slide,

nelle sue poderose evoluzioni solistiche, grandissima tecnica e feeling notevole. Lo aspettiamo al prossimo album, ma già ora la classe e la stoffa non mancano, consigliato vivamente.

Bruno Conti

JAREKUS SINGLETON

Refuse To Lose
Alligator
★★★½

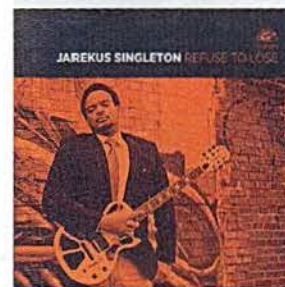


Michael Burks

(che è stato uno

dei suoi mentori) e Joe Louis Walker (che autorizzo a "toccarsi", con gesto scaramantico) sono sicuramente i due nomi che per primi si affacciano alla mente ascoltando questo *Refuse To Lose*, secondo disco per Jarekus Singleton e debutto per la Alligator, il cui boss Bruce Iglauer produce l'album. Tra l'altro anche i, diciamo, punti di riferimento di Jarekus, sono (erano) sotto contratto per l'etichetta dell'alligatore. Due, Walker e Burks che anche a livello vocale non scherzavano, personaggi poco riscontrabili pure tra artisti neri, in cui canto e destrezza canterina erano più o meno allo stesso livello. Singleton, nativo di Clinton, Mississippi, è uno di quei rari casi di bluesmen giovani, esistono, il soggetto in questione non ha ancora compiuto trent'anni e per chi suona il blues, leggenda vuole, dovrebbe essere ancora nel suo trentennio di apprendistato e gavetta on the road, di solito funziona così, poi, verso i 40-50, se hai fortuna, ti fanno incidere il primo disco (ci sono ovviamente delle eccezioni, ma spesso funziona più). Infatti, come nel presente caso, se la tua qualità è sopra la media difficilmente puoi scappare ai talent scout di fiuto e Iglauer, basta scorrere la lista dei musicisti che hanno inciso per la sua casa discografica, fiuto ne ha parecchio. Bassista e cantante di gospel sin quasi da bambino, poi tramite la radio ha scoperto l'hip hop e il rap, ma, per una volta, dopo essere passato alla chitarra, lo zio lo porta ad un club di blues, dove il giovane Jarekus ascolta *I'll Play The Blues For You* di Albert King ed è amore a prima vista (beh, visto quanto appena detto, facciamo seconda): poi arrivano le scoperte di Buddy Guy, Freddie King, Stevie Ray Vaughan e Michael "Iron Man" Burks, che lo prende

sotto la sua ala protettiva. Senza raccontarvi la sua vicenda completa, tutto il Singleton minuto per minuto, il nostro amico si fa la sua gavetta tipica per locali in giro per l'America e (pubblica a livello autogestito il suo primo disco, *Heartfelt*, nel 2011), viene "scoperto" da Iglauer a Memphis nel 2013, una verifica un paio di settimane dopo a Jackson, Mississippi, ed arriva la firma del contratto per l'artista, che nel frattempo ha vinto vari premi a livello locale, ed è stato indicato dalla rivista *Living Blues* come uno delle "Great Black Hopes", se mi passate il termine. E così ci troviamo tra le mani un musicista che ama la grande tradizione blues, ma vuole anche innovare, con forti tratti rock, accenni hip-hop e rap, usati con classe e giudizio, funky e pop, un artista eclettico che miscela i vari stili, si scrive le canzoni, suona alla grande la sua chitarra (con i buchi, come il groviera, "che cacchio di marca è?") con una grinta, una passione, una tecnica, che sono la somma di tutti i nomi citati. Quando parte il primo brano, *I Refuse To Lose*, non si può fare a meno di dire, "Cazzo, ma questo suona!", scusate per suona, se non ci fossero già stati Hendrix, Stevie Ray Vaughan e tutti gli altri citati prima, avrebbe potuto dire, come Baudo per la televisione, il blues (rock) l'ho inventato io! Facezie a parte, la chitarra viaggia come una cippa lippa, la sua band ci dà dentro alla grande, lui ha nel modo di cantare quel leggero "talking" del rap, ma che voce, ragazzi, ed è solo il primo brano. *Purposely* ha un incipit che ricorda moltissimo *I'm So Glad* dei Cream, poi entrano l'organo di James Salone ed il groove funky della ritmica di Sterling e Blackmon, lui canta come un incrocio tra i tre citati all'inizio, quindi benissimo e spara dei soli taglienti e tecnicamente ineccepibili, con scale velocissime, svisate improvvisate e tutto l'armamentario. *Gonna Let Go* sta tra soul e blues, e ci



sta benissimo, ritmica e solista alternate e usate alla perfezione, *Crime Scene* è uno slow blues cadenzato e trascinate con grande controllo della chitarra, che però ogni tanto sfugge e guizza, per diventare trascinate in *Keep Pushin'*, una sorta di *All Along The Watchtower part 2*, mentre i testi, autobiografici, parlano della sua adolescenza "pericolosa" da perfetto street singer, ottime anche *Suspicion*, ben sostenuta dall'organo e *Hell*, dal testo dove Singleton parla in terza persona, come fosse Stevie Ray Vaughan e narra la propria storia, in uno slow blues splendido e lancinante. *Hero*, vagamente funky e rappata (ma vagamente), potrebbe passare in qualche radio "illuminata", *High Minded*, raffinata e cruda al tempo stesso. *Sorry* è un altro blues da torcibudella, molto vicino al mood di *Burks e Walker*, mentre *Blame Game*, con *Brandon Santini* all'armonica e *Robert "Nighthawk" Tooms* al piano, è l'unico blues canonico che potrebbe venire da Clinton, Mississippi, prima di lasciarci con la poderosa *Come Wit Me*, un altro blues-rock ad alto potenziale chitarristico.

Bruno Conti

KEB' MO'

Bluesamericana
Kind Of Blue Music

Se dovessi indicare un erede di *Taj Mahal*, anche se il buon Taj è tuttora vivo e vegeto, diciamo un epigono, un "seguace", forse ancora meglio, vi farei sicuramente il nome di *Keb' Mo'*. Entrambi eclettici polistrumentisti, Taj se la cava discretamente con chitarra, armonica, banjo, piano e ukulele, *Kevin Moore*, più virtuoso del "maestro", suona chitarra, acustica, elettrica e slide, banjo, tastiere, basso, armonica, bravissimo pure alla resonator (e in questo album li suona tutti), come tecnica musicale è sicuramente superiore a Mahal, che però dalla sua ha una voce straordinaria, in grado di districarsi in tutti i generi, dal blues al soul e R&B, la musica reggae e caraibica in generale, naturalmente world music e tutti i sottogeneri, blues-rock, jazz blues, blues del delta, country music. Anche *Keb' Mo'* spazia attraverso vari stili, non per nulla, per ribadire questa caratteristica,



ha voluto chiamare questo disco *Blues Americana*, per ribattere a chi definisce la sua musica semplicemente Blues, mentre nei suoi dischi, fin dagli esordi ufficiali, con il disco omonimo del '94 (anche per lui, come per altri, forse il migliore, ma la qualità nel corso degli anni è rimasta sempre elevata), ci sono sempre stati anche gli elementi della cosiddetta "Americana": country, folk, rock, roots music, musica nera in generale e pure questo CD, al di là del titolo, si allinea su questi stilemi. La voce di *Keb' Mo'* è pure notevole, calda e suadente, meno "vissuta" forse di quella di *Taj Mahal*, più pulita, ma non priva di forza e grinta, come testimoniano i recenti tributi a *Jackson Browne* e *Gregg Allman*. Tra i tanti con cui ha collaborato troviamo *Colin Linden*, che per non entrare in rotta di collisione con il virtuosismo di Moore, si cimenta qui al mandolino in *The Worst Is Yet To Come*, il brano che apre questo CD e che ben evidenzia la musica che poi troveremo a dipanarsi nei successivi pezzi: c'è il blues, il rock, un tocco di gospel, che non avevamo citato (nei cori), e il risultato, per certi versi, può ricordare alcuni episodi della *Band*, con banjo e mandolino che si inseguono armoniosamente in questo divertente inventario di piccole disgrazie che si succedono senza soluzione di continuità, "il peggio deve ancora arrivare", recita il titolo. *Keb' Mo'* parte sempre da una base acustica, che doveva essere nelle intenzioni, il fil rouge del disco, ma poi, grazie all'intervento di molti ospiti e all'ottimo lavoro del co-produttore *Casey Warner*, che suona anche la batteria in alcune canzoni, ottiene un suono più ricco e complesso. Ad esempio in *Somebody Hurt You*, che è un blues intriso di spiritual, con un bel call and response con i quattro vocalists che curano le armonie vocali nel brano, impreziosito dalle chitarre elettriche del titolare, un organo

suonato da *Michael Hicks* e una tenue speziatura di fiati. Come è successo a molti artisti prima di lui, *Keb' Mo'* non è più di primo pelo, va per i 63 anni, con una lunga gavetta alle spalle, ha acquisito una esperienza che gli permette di districarsi nei vari umori che compongono questo *Blues Americana*, ad esempio *Do It Right*, dove banjo e armonica colorano le tessiture armoniche del brano che viene attraversato da una delicata slide acustica che caratterizza questo brano. *I'm Gonna Be Your Man* è un blues più canonico, anche se citazioni di celebri frasi di altre canzoni e quell'aria tra soul e gospel sono sempre presenti, come l'immane slide acustica e la resonator, mentre una sezione ritmica, precisa e presente comunque in quasi tutti i brani, lascia spazio nel finale anche ai fiati. *Move* è il brano più elettrico della raccolta, *Tom Hambridge* siede dietro i tamburi, *Paul Franklin* aggiunge la sua pedal steel al corpo musicale della canzone e il risultato potrebbe ricordare le cose migliori di *Robert Cray*. La pedal steel rimane anche per la successiva *For Better Or Worse*, una di quelle ballate struggenti, sulle pene d'amore in questo caso, che di tanto in tanto il nostro amico ci regala, cantata con grande partecipazione e suonata in modo compiuto, con slide e steel che si integrano perfettamente, avete presente il *Ry Cooder* più ispirato? *That's Alright* è una cover di un brano di *Jimmy Rogers*, il bluesman, Moore suona tutti gli strumenti, lasciando solo la batteria a *Steve Jordan*, un blues elettrico, di quelli duri e puri, molto bello, tipo il *Taj Mahal* dei primi dischi. *The Old Me Better*, firmata con *John Lewis Parker*, è un perfetto esempio di Crescent City sound, con tanto di marching band aggiunta, i *California Feet Warmers*, che aggiungono autenticità al brano, difficile tenere fermi i piedi. Altro brano che giustifica l'*Americana* nel titolo è *More For Your Money*, scritta con *Gary Nicholson*, spesso pard di *Delbert McClinton*, una sorta di moderno ragtime elettroacustico sulla falsariga di certe cose di *David Bromberg*, come pure *So Long Goodbye* altra ballatona amorosa, dolce il giusto, senza essere troppo zuccherosa. Un buon album, tra i migliori della sua discografia.

Bruno Conti

ARTISTI VARI

Blues Planet III
Wyland Records
★★★½



"Planet got the blues". Il pianeta ha i blues; e quale persona ragionevole si sentirebbe di dar torto? Era il verso di apertura di *Blues Planet*, uno dei pezzi che componevano il primo passo di questo bel progetto, sia dal punto di vista musicale, sia, prima di tutto degli intenti, un acre commento e possibilmente la buona volontà per dare un bel taglio ai problemi ambientali che affliggono la terra.

Promotore del progetto *Wyland*, artista figurativo, musicista, educatore, esploratore, profondo conoscitore dell'universo "acqua" (oceani, laghi, fiumi, Mississippi compreso, da sempre portatore di blues dolenti), il quale, attraverso i suoi dipinti e le sue fotografie, ha contribuito in maniera considerevole a porre l'attenzione verso tante di quelle problematiche legate allo stato di salute delle acque marine.

Wyland è in ogni caso un grande estimatore del blues, musica che usa come strumento per dare corpo alla sua attività.

Blues Planet III, come ovviamente arguito dal titolo, è il terzo capitolo di questa avventura musical-ambientale. Il primo disco, semplicemente *Blues Planet* è stato pubblicato a un anno di distanza dal disastro che ha colpito nel 2010 il Golfo del Messico e vedeva protagonisti tanti musicisti, da *Taj Mahal* a *Rod Piazza*, nonché l'ottima congrega riunita sotto la sigla *Wyland Blues Planet Band*, con *Honey Alexander* e *Rusty Zinn* tra gli altri. Indi, un paio di anni più tardi, nel 2013, il secondo volume, con molte riconferme (trentotto artisti in tutto) e un'unica bandiera "We need a sea of change. And music is a big part of it", abbiamo bisogno di un cambiamento e la musica ci è dentro.

Blues Planet III è ancora una volta chiaramente scritto e diretto da *Wyland* in persona; i musicisti coinvolti sono molti di quelli che già avevano preso parte alle avventure precedenti, sempre *Wyland Blues Planet Band* e comprendente ancora *Taj Mahal*, *Piazza*, *Miss Honey*, *Rusty Zinn*, *Mitch Woods*, *Roger Lewis* della *Dirty Dozens Brass Band*, il musicista hawaiano *Willie K*, l'eccellente *Mitch Woods*, e un'intera sezione fiati.

Wyland è un uomo e un artista intelligente, profondo conoscitore di tutte le linee guida del blues, in grado dunque di estrapolare dei consolidati canovacci e di scriverci sopra le canzoni, pezzi di tutto rispetto, a partire da *Blues World*, classico shuffle d'apertura con organo e piano in prima linea, l'acida *Time To Get Back Home*, con la voce di *Nick I*, vocalist dei *Common Sense* e l'armonica di *Rod* e lo splendido lento *Down On The Water*, denso come la pece; la voce stavolta è di *Taj Mahal*.

Il citato *Piazza* si distingue in *Time To Go Now*, bello shuffle r&b capitanato da *Rusty Zinn*, nell'eccellente blues notturno *Sirens Blues Song*, cantato da *Amy Hanaiali'i Gillom*, in *Bad Bad Man* (letteralmente una buona riedizione di *Bad Bad Whiskey* di *Amos Milburn*) e in *Sure Look Fine*, direttamente sulle sponde del grande fiume.

Se *The World Is Blue* con la voce di *Andromeda Turre* si presenta come ottimo esempio di blues jazz, *Stingray Stomp* è un prototipo di boogie woogie pianistico dalle mani dell'altra protagonista femminile, *Miss Honey*.

E tante altre cose, per un cocktail di ottima musica.

Premio al brano migliore, senz'altro *Big Fine Woman*, lento da far invidia ai *Roomful Of Blues*; provare per credere.

Roberto Giuli